



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

7 febbraio 2012

ARGOMENTI:

- Crisi economica e società sportive: "A rischio 40mila posti" (La Gazzetta sportiva)
- "Lasciamoli perdere": lo sport deve rimanere un gioco
- Doping: Contador condannato a 2 anni di squalifica
- Roma 2020: presentata anche la candidatura di Istanbul; la lettera del delegato alle politiche sportive di Roma Capitale
- Calciopoli: le motivazioni della condanna di Moggi
- La strage di Port Said: "Complotto o violenza?"
- In Argentina due squadre di aborigeni conquistano vittorie e simpatie
- "Discriminare fa male all'economia", una ricerca di Ikea

Associazioni in bolletta A rischio 40 mila posti

Le società di base faticano a pagare le utenze e riducono le convocazioni per le trasferte. Ricadute sull'occupazione

Oggi si conclude la nostra inchiesta su sport e crisi economica. Nella 1ª puntata, pubblicata il 25 gennaio, ci siamo occupati del calo delle sponsorizzazioni in Italia (-25% in 3 anni). Nella 2ª puntata (31 gennaio) abbiamo parlato dei tagli dei contributi degli enti locali, con ricadute pesanti sull'impiantistica. Ora raccontiamo la recessione dal punto di vista delle società di base.

MARCO IARIA

A Guglielmo Santoro, il presidente dell'Ilva Bagnoli, piange il cuore ogni volta che bisogna diramare le convocazioni per le regate di canottaggio. Da un po' di tempo a questa parte, cioè da quando la crisi ha iniziato a saccheggiare le casse sociali, è costretto a lasciare a casa i ragazzini meno bravi, quelli che non hanno possibilità di salire sul podio. Le lunghe trasferte, in Umbria come in Sicilia, sono diventate talmente onerose da contingentare gli equipaggi. E la dura legge della selezione ha preso il sopravvento: uno schiaffo per chi ha fatto dello slogan *sport per tutti* la missione di una vita. «Abbiamo sempre promosso l'inclusione e la partecipazione, anche per allontanare i giovani dalle distrazioni della strada. E invece...». Questo ex dopolavoro che conta duemila soci, isola felice di uno dei quartieri a rischio di Napoli, non aveva vissuto tempi così duri dal crac del colosso siderurgico dell'Ital sider, di cui era un'emanazione.

Idea Ora c'è un nemico ancor più subdolo, perché la recessione si manifesta in mille modi: gli sponsor in fuga, gli enti locali senza scialuppe di salvataggio, le famiglie in ritardo coi mutui, alle quali fai davvero fatica a chiedere contributi extra per le attività dei figli. E allora, l'Ilva Bagnoli e una trentina di società dilettantistiche sparse da Nord a Sud di un'Italia in ginocchio hanno deciso di mettersi insieme nel movimento «Dare voce allo sport di base», sfruttando la potenza di fuoco del social network. Sanno che, con

questi chiari di luna, non è proprio il caso di chiedere più soldi. Solo proposte a costo zero (o quasi) nel manifesto rivolto alle istituzioni: riconoscimento del valore sociale e dell'interesse collettivo per l'attività sportiva, gare d'appalto per gli impianti capaci di valorizzare l'associazionismo, indennizzi per chi alleva giovani campioni da parte dei club professionistici. E poi c'è il capitolo del volontariato. Perché non utilizzare i giovani che prestano servizio civile? Ci sono previsioni, infatti, che mettono i brividi allo sport di base. «La crisi — spiega Giovanni Palazzi, presidente di StageUp — può avere effetti destabilizzanti sul fronte occupazionale. Sui 372 mila occupati a tempo pieno certificati dall'Istat nei settori cultura, ricreazione e sport noi stimiamo che ci sia stata una contrazione di 50 mila posti di lavoro, più altri 15-20 mila nel 2012. Ma se includiamo pure i dilettanti, allargando la platea a 700 mila unità, i tagli possono essere doppi

quest'anno: tra 30 e 40 mila».

Indispensabili Beninteso, i volontari rappresentano la spina dorsale dello sport italiano. Tecnicamente sono coloro che prestano servizio gratuitamente, ma anche quelli che ricevono un rimborso spese, o magari sono pagati in nero. Di pomeriggio si va al circolo, ci si dà daffare in una o più attività e a fine mese si arrotonda lo stipendio, o si pagano gli studi universitari. Un'indagine di Coni e Censis di qualche anno fa ha rilevato che oltre l'85% degli addetti presenti nelle associazioni sportive sono volontari. I giovani che danno una mano in segreteria o nella manutenzione dei campi sono sempre di meno. In questo momento, stretti nella morsa del precariato o, ancora peggio, abbandonati all'inattività (i cosiddetti Neet), hanno ben altri pensieri per la testa. «E fare volontariato — come dice Salvatore Farina della Uisp — diventa un lusso». Così si ricorre sempre di più ai pensiona-

ti, che poi non se la passano mica bene. A ogni modo, se viene decimato quest'esercito è a rischio la stessa sopravvivenza delle società di base.

Fusioni Ci sono realtà che hanno percorso i tempi scegliendo la strada apparentemente più scontata: unire le forze e abbattere i costi. Cioè fondersi. Non è uno scherzo perché difficilmente si rinuncia alla propria identità. Qualcuno, però, l'ha fatto, come a Sassuolo: in collaborazione con il Comune, cinque società di volley si sono fuse nel Progetto pallavolo città di Sassuolo, imitate da tre società di calcio. Metodo intelligente per fare economia, col beneficio supplementare di offrire agli atleti un livello di istruzione più elevato, vista la concentrazione di know-how. Piccole eccezioni.

L'atletissimo Santoro ora assessoro «La politica deve cambiare passo nello sport»

MARTEDÌ 7 FEBBRAIO 2012 | LA GAZZETTA DELLO SPORT

Politico schermidore La realtà comune è quella che ogni giorno ha davanti agli occhi Salvatore Sanzo, che da schermidore ha toccato la cima (un oro olimpico a squadre, quattro iridati di cui due individuali) e, ora, da politico si occupa della base. È assessore allo sport della Provincia di Pisa e componente del coordinamento dell'Upi. Qualche giorno fa ha incontrato i responsabili di una società sportiva di Volterra. Un grido di dolore: non riusciamo più ad andare avanti. E lui s'è sentito impotente: «Prima la Provincia riusciva a pagare una parte delle spese di manutenzione delle palestre, ora non più. Ci sono sempre più società in ritardo con le bollette. La crisi si sente, eccome. Tutti hanno chiuso i rubinetti ma la politica deve cambiare passo sullo sport tenendo bene a mente il suo ruolo sociale e culturale. Altrimenti l'Italia perderà un patrimonio inestimabile».

LASCIAMOLI PERDERE!

LA FISSAZIONE DI FAR VINCERE BIMBI E RAGAZZI NELLO SPORT FA MALE

di Francesco Buda



Lasciamoli perdere. Non serve l'ansia competitiva dei grandi riversata sui piccoli, con la scusa dello sport. Da accaniti ultras dei propri paroli, gli adulti li spingono a ere. Spesso a tutti i costi. Fino ai casi estremi genitori che procacciano e somministrano sostanze illegali ai figli minorenni, come la mamma in provincia di Como che dopa a figlia 15enne nuotatrice, o quella coppia adova che faceva ozonoterapia per autotrasfusione alla ragazzina facendole rischiare l'embolia, presso uno studio medico. O i campioncini del tennis, due fratelli di 15 e 17 anni, pompati dal padre assistito dal medico "specializzato" in doping a Rimini, già noto alle cronache giudiziarie. Casi limite, che raccontano di una diffusa ed esasperata ossessione del podio pagata dai ragazzini. Inseguire un pallo-

ne, correre, giocare, muoversi diventano una condanna al risultato: se non vinci, non vali. «Spesso sono i genitori che facilitano il doping - dice il Manuale di formazione "La tutela della salute nelle attività sportive e la prevenzione del doping" dell'Istituto Superiore di Sanità - perché pretendono dai figli una carriera sportiva da campioni, da ottenere a tutti i costi. È talmente forte la proiezione su di loro e l'ansia di raggiungere il successo che per realizzare il proprio sogno sono disposti anche ad accettare che i ragazzi facciano uso di sostanze illecite, rimuovendo o minimizzando le possibili conseguenze. Altre volte l'uso viene fatto a insaputa dei genitori, ma causato dalla pressione psicologica esercitata sui ragazzi dalla famiglia, per paura di deludere le aspettative in loro riposte». D'altro canto «può essere proprio il disinteresse della famiglia a far crescere la voglia di affermarsi nel giovane che finisce per ricorrere al doping, senza che in casa nessuno se ne accorga». Serve dunque una attenzione sana, una partecipazione rispettosa, che parta dall'amore, capace di cogliere come il bimbo o il ragazzo è.

Le sue potenzialità non sono quelle che pretendono, prevedono o si attendono gli altri. Sono le sue e basta. La sfida è coglierle e sostenerle.

STRESSATI DALLE ASPETTATIVE

Nel 2003 da una ricerca di Demoskopea emerge che il 7% dei 13.360 ragazzi tra i 13 e 18 anni intervistati dichiarava di fare uso di sostanze dopanti, su consiglio di amici o dello stesso allenatore. Oggi, in Italia, nella fascia di età tra i 12 e i 15 anni uno su tre "dichiara di aver assunto nell'ultimo anno integratori non proteici (sali minerali, vitamine)" e in media il 6% dichiara di aver assunto integratori proteici (creatina, aminoacidi), con punte dell'11% tra le femmine 15enni. E tra gli studenti preadolescenti e adolescenti, vanno molto i farmaci senza ricetta medica, con picchi preoccupanti tra i 14 e i 15 anni, con impennate del 45% tra le ragazzette, quasi una su due! Lo attesta l'indagine "Sport pulito" curata nel 2010 dalla professoressa Caterina Pesce dell'Università di Roma "Foro Italico", con l'Unione italiana sport per tutti per contra-



stare le sostanze "ergogeniche", cioè che pompano le prestazioni atletiche, lecite e illecite. «Se i ragazzi percepiscono che i loro adulti significativi li spronano ad impegnarsi nello sport per apprendere e divertirsi, senza enfatizzare la prestazione, la loro propensione a far uso di integratori che incrementano la prestazione atletica non sarà la stessa di quei ragazzi che invece percepiscono i propri genitori fortemente interessati alle loro prestazioni e poco tolleranti verso gli errori», si legge nei risultati dell'indagine "Sport pulito". Per accontentare mamma e papà, l'allenatore e i grandi, per dimostrare di essere all'altezza delle aspettative, si ricorre agli aiutini. Alla faccia della vera

espressione personale e del gioco! E il divertimento affoga nel careerismo precoce.

DOPING? NO, PRESSING!

Al di là del doping chimico-farmacologico, su bambini e ragazzi incombe quello molto più comune del pressing psicologico. Uno stress esistenziale che danneggia i nostri piccoli, i giovani e giovanissimi. Adombra l'anima e martella il corpo. «Dirigenti ed allenatori: hanno cominciato ad avere come unico scopo la scoperta di nuovi talenti - si legge nella "Indagine al di sopra di ogni sospetto" dell'Istituto superiore di Sanità -, con tutte le conseguenze che questo implica: tesseramento precoce dei bambini, selezione di quelli più promettenti con conseguente emarginazione di quelli che di talento non ne possiedono abbastanza, specializzazione precoce, aumento della frequenza e degli impegni

di allenamento e gare. Il modello diviene dunque quello del campione». E addio gioco e autostima! È questo il vero "doping". «I casi di minori dopati sono rarissimi, mentre c'è un abuso di integratori, ma è arrivato il momento di fare una riflessione sull'attività sportiva offerta ai bambini, un'attività assolutamente inadatta alle loro esigenze, lo sport di solito non è a misura di bimbo», spiega ad Acqua & Sapone Alessandro Donati, icona internazionale dello sport pulito, consulente dell'Agenzia mondiale antidoping e membro della Commissione di vigilanza, consulente di varie procure della Repubblica. È

stato dirigente responsabile del Dipartimento Ricerca e Sperimentazione del CONI, che oggi critica duramente. «Ai piccoli viene imposto un modello che gli fa fare le cose dei grandi pensati a un bimbo messo in una piscina a fare 5 e giù per ore. C'è una iperspecializzazione degli sport, catalogati e irregimentati a compartimenti stagni, mentre i bambini per loro natura avrebbero bisogno di una molteplicità di esperienze motorie. Tutte le forzature derivano da questa deviazione di partenza».

CONI: CONTABILE DELLE MEDAGLIE

È come se a scuola si studiasse solo matematica, o scienze, o storia anziché sperimentare con le varie discipline. «Il sistema sportivo così concepito - insiste Donati, che ha allenato le squadre nazionali di atletica - difende propri interessi, anche se non lo dice ufficialmente, mira ad avere il maggior bacino di utenza per poter reclutare talenti da avviare alla specializzazione alle gare. Il Coni opera come un contabile delle medaglie. Il mondo dello sport non è tutto così, ma siamo in una paralisi culturale nella quale i bambini vengono immessi prematuramente in un sistema

votato alla performance, alla prestazione che finisce per dimenticare proprio loro, i bambini, che hanno diritto al gioco, ad arricchire le proprie esperienze motorie e a svolgere le attività sportive senza essere messi in continuazione di fronte ai propri limiti e stimolati incessantemente degli adulti. Ma come si fa a non capire che i bambini messi precocemente in un sistema competitivo molto spinto rischiano di sviluppare dei veri e propri disturbi alimentari? O che finiscono nell'abuso di integratori, come le vitamine, proteine e così via diventandone dipendenti? Tutti prodotti che danno una sensazione di insufficienza personale e il bimbo o l'adolescente finisce per credere che lui da solo non ce la fa con le sue forze. Tutto questo clima di pressione sui piccoli che si salda perfettamente con gli interessi della casa farmaceutica e della politica che è molto addentro lo sport organizzato». E così da esperienze positive, liberatorie e gioiose, la piscina, il campo di gioco, la pista diven-

tano avvilenti palestre di ansia e molestia per i ragazzini. Fabbriche di giudizi e compiti da svolgere alla perfezione.

UN ALTRO SPORT È POSSIBILE

«Spesso i genitori diventano tifosi esasperati», dice ad Acqua & Sapone Daniela Rossi, responsabile dell'Ufficio progetti dell'Uisp e del progetto "Mamma parliamo di doping", che promuove lo sport amatoriale in tutta Italia, con 1.250.000 persone associate, 17.500 società sportive affiliate e 1.000 circoli, con la missione di dimostrare che "un altro sport è possibile". «La bellezza del gioco non vuol dire togliere l'agonismo, ma dev'essere in modo equilibrato. Se il giovane è frustrato perché non eccelle, si crea poi quel fenomeno del drop out, l'abbandono dello sport in adolescenza, in cui l'Italia primeggia in Europa anche perché si punta solo a selezionare i più bravi. I non vincenti si disamorano, perché non gli si offre divertimento, ma frustrazione e selettività

eccessiva. Se possiamo lanciare un appello, è quello di giocare coi figli all'aria aperta, coltiviamo lo sport con loro, se possibile a scuola portiamoceli a piedi o in bici, teniamoli in movimento senza la centralità della prestazione. Che senso ha far fare due o tre sport al piccolo, se poi lo si tiene dentro casa tutto il resto del tempo?». E se proprio non ci riusciamo, invece che martellarli affinché vincano, lasciamoli perdere! ■

MAMMA FA MANGIARE, PAPÀ FA GAREGGIARE

La pressione dei genitori su figli produce effetti diversi a seconda che venga dalla mamma o dal papà. Lo rileva lo studio "Sport pulito" della Prof Caterina Pesce, dell'Università Foro Italicò di Roma con l'Uisp. I ragazzi che non vivono serenamente la pratica sportiva, ma percepiscono un atteggiamento della madre che li fa sentire inadeguati e li giudica a scapito del gioco, tendono a ricorrere più frequentemente agli integratori alimentari (sali minerali, barrette, bibite, vitamine, proteine, ecc.). Prendono poi più vitamine e sali quelli che vengono apprezzati dalla mamma quando hanno successo senza impegnarsi. I padri e gli allenatori, invece, sembrano influenzare la scelta dei ragazzi nel praticare sport agonistico.

«Probabilità di doping»: il Tas lo inchioda così

LUIGI PERNA

Nel processo dei record alla fine decide la statistica. Alberto Contador viene condannato dal «calcolo delle probabilità». Non la temuta sentenza «politica» di cui fu a suo tempo accusata la Federciclo spagnola, che lo assolse in un clima di garantismo che vide schierarsi perfino l'ex premier Zapatero. Ma neppure una sentenza basata sulla certezza del diritto, che reggerebbe in un'aula di Tribunale. Nel caso dello spagnolo hanno deciso i numeri. Anzi, un numero. La percentuale, fissata dai giudici, per ritenere colpevole: 51% di probabilità.

Tre ipotesi Non c'erano prove certe per spiegare la positività di Contador al clenbuterolo (un antiasmatico con effetti anabolizzanti) nel controllo del 21 luglio 2010, giorno di riposo del Tour che poi vinse. Così, dopo quasi 2 anni di attesa e 9 mesi di procedimento al Tribunale arbitrale di Losanna, i tre giudici hanno stabilito che la più probabile tra le ipotesi discusse a novembre in quattro giorni di dibattimento fosse la contaminazione attraverso un integratore alimentare. Proprio quella che sembrava la meno «accreditata» tra le teorie avanzate dall'Unione ciclistica internazionale e dall'Agenzia mondiale antidoping. Tanto da essere affrontata in fondo al processo, dopo aver esaminato prima l'ipotesi di una bistecca di carne contaminata e poi quella della trasfusione di sangue «mascherata» attraverso una sacca di plasma contenente accidentalmente tracce di clenbuterolo.

Regioni Le motivazioni della decisione arrivano quasi alla fine delle 98 pagine scritte dal Tas. «Tenendo presente che sia la teoria della carne contaminata sia quella della trasfusione sono ugualmente improbabili, il Tribunale è chiamato a determinare se considera più probabile che il clenbuterolo sia entrato nel corpo dell'atleta attraverso un integratore contaminato... Considerando che l'atleta assume notevoli quantità di integratori, che questi possono essere contaminati, che spesso altri atleti sono risultati positivi in passato, che un atleta in passato è risultato positivo per un integratore contaminato con clenbuterolo (il caso della nuotatrice americana Jessica Hardy; ndr), troviamo che una positività al clenbuterolo sia più probabile per un integratore contaminato che non per una trasfusione o l'ingestione di car-

ne contaminata». I giudici però aggiungono una postilla significativa: «Non significa che il Tribunale sia convinto oltre ogni ragionevole dubbio che ciò si verificò. Questo non è richiesto dai regolamenti antidoping di Uci e Wada, che fanno riferimento solo al calcolo delle probabilità, in quanto si applica l'onere della prova a carico dell'atleta». Da qui la condanna di Contador a 2 anni di squalifica. Senza attenuanti. Neppure la «colpa o negligenza non significativa», applicata in un caso simile per l'italiano Colb, condannato a 1 anno. Per Contador è stata considerata la «responsabilità oggettiva», perché «l'integratore contaminato è sconosciu-

to e le circostanze dell'assunzione pure».

Pressioni La terna guidata dall'israeliano Efraim Barak è stata impermeabile ai condizionamenti esterni (ricordate la polemica per il viaggio di Contador e della Saxo Bank in Israele?) e ha respinto punto per punto le contestazioni dell'esercito di avvocati (8) schierati dal madrileno. In particolare non ha escluso che Contador in quel Tour abbia potuto assumere un integratore diverso da quello usato dai compagni di squadra dell'Astana (tutti negativi ai controlli) e non compreso nella lista fornita dal d.s. José Martí e dal massaggiatore Valentin Dorronsoro. Il Tas ha

espresso un giudizio severo. E a pensarci bene, col senno di poi, era quasi scontato. Nonostante ci fossero timori perfino in seno a Uci e Wada. Solo l'imponenza della difesa di Contador — che ha schierato finanche una biostatistica di Cambridge (Sheila Bird) e un esperto della macchina della verità (Louis Rovner) — ha fatto pensare che se la potesse cavare. Il re del Giro 2011, che sarà il primo nella storia privato della maglia rosa oltre che del Tour 2010, avrebbe dovuto dimostrare che la tesi della bistecca contaminata (cavallo di battaglia dei suoi legali) era «più probabile» delle altre. Non solo: avrebbe dovuto provare (in assoluto) che era più probabile che quel fatto (la contaminazione) fosse successo anziché il contrario. Come era riuscito al tennista Gasquet, positivo alla cocaina. Un'impresa impossibile, considerando le statistiche ufficiali: in Europa c'è solo lo 0,0042% di probabilità di contaminazione e lo 0,0065% in Castilla y Leon, luogo di provenienza della carne. Aggrapparsi anche a una sola possibilità non era sufficiente.

Applicazione Il Tas ha invece usato un metodo del tutto discrezionale per l'applicazione della sanzione, stabilendo che dovesse essere seguito l'articolo 315 per i ritardi nella conclusione del processo indipendenti dalla volontà di Contador. Perciò ha fissato una data arbitraria (25 gennaio 2011, giorno della richiesta di sospensione del Comité spagnolo) per far scattare la squalifica, considerando 5 mesi e 19 giorni di «presofferto» a partire dalla data di sospensione dell'Uci dopo la positività (26 agosto 2010). Contador potrà tornare a correre il 5 agosto 2012. Inoltre, accogliendo la volontà dell'Uci e contrariamente a quanto richiesto dalla Wada, ha deciso di cancellare tutti i risultati di Contador successivi all'assoluzione della Federciclo spagnola (14 febbraio 2011), compreso il Giro. Nel caso di Valverde non era successo. Ma il Tas l'ha considerata una forma di «equità» nei confronti di altri atleti sospesi per più tempo in attesa di giudizio. L'Uci ha anche chiesto che Contador versi dallo stipendio 2 milioni 485 mila euro, in aggiunta alle spese legali. Ma l'aspetto economico della vicenda sarà trattato dal Tas in un pronunciamento a parte.

LA CORSA PER I GIOCHI 2020

Pure Istanbul è pronta Ora manca soltanto Roma Deciderà tutto Monti

Gli altri ministri
sono per il sì
Tocca al premier

DAL NOSTRO INVIATO
MAURIZIO GALDI
LOSANNA (Svizzera)

☞ Tokyo, Baku, Doha e Madrid dovrebbero già aver consegnato la loro documentazione al Cio, mancherebbe all'appello Istanbul ma solo perché erano necessarie le firme di alcuni ministri. Ora nella sede del Cio si aspetta solo la risposta italiana. Roma si candiderà o meno a ospitare l'Olimpiade del 2020? È questa la domanda che si pongono tutti. Domani il premier Mario Monti parte per gli Stati Uniti e giovedì incontra il presidente Obama. L'attesa si fa frenetica. Oggi, domani o il 14 arriverà la risposta? Il 15 febbraio gli uffici del Cio vaglieranno le domande arrivate e comunicheranno l'elenco delle richieste, poi si dovrà aspettare maggio per la chiusura della short list. Il tempo scorre inesorabilmente.

La collegialità Qui al Cio conoscono la «serietà» di Monti e il fatto che voglia vagliare con attenzione tutte le cifre della candidatura viene letto positivamente, ma in Italia qualche preoccupazione inizia a corre. Fonti vicine al premier continuano a dire: «State tranquilli», ma a Roma non sempre questa frase viene letta con ottimismo. Del resto dopo l'eventuale sì di Monti mancherebbero le firme dei tre ministri collegati (Economia, Sport, Infrastrutture). Certo, visto l'entusiasmo che il ministro per le Infrastrutture Corrado Passera ha per l'Olimpiade di Roma, la sua firma si può dare per scontata. Anche il ministro per il Turismo e lo Sport, Piero Gnudi, non può che essere ben disposto e ha anche dichiarato alla presentazione della relazione di fattibilità Fortis-Cararo che «come ministro gli avrebbe fatto piacere fare i Giochi». Resta l'Economia e il premier, di fatto la stessa persona che deve mettere ben due firme. Sarà lui a decidere tutto.

Cochi: Roma 2020 non imporrà altre tasse agli italiani

Riceviamo e volentieri pubblichiamo da Alessandro Cochi (Delegato alle Politiche Sportive di Roma Capitale)

Caro Direttore, auspico vivamente che le speranze di ricevere l'appoggio del governo per la candidatura di Roma 2020 non vadano deluse. E' evidente che per raggiungere questo storico obiettivo dobbiamo unire tutte le forze sportive, economiche, sociali e politiche per essere in grado di ricostruire quel sistema, vincente nel 1960, che lasciò in dote alla Capitale non solo strutture sportive, ma grandi e importanti opere pubbliche ed infrastrutture, ancora oggi utilizzate. Roma vuole fortemente ottenere l'assegnazione delle Olimpiadi del 2020 e per riuscire nell'intento si è candidata con un progetto serio e solido ed economicamente possibile. Ma oltre ai freddi numeri, quello che dovrebbe incidere sulle decisioni del Capo del Governo è la compattezza con la quale il mondo dello sport italiano si presenta a questo appuntamento. Perché è insito nel nostro dna organizzare e non solo partecipare alle Olimpiadi.

Crediamo nella possibilità di riportare i Giochi nella Città eterna perché cinque italiani sono membri del Cio e italiano è anche il segretario dei Comitati olimpici europei. Ci crediamo perché siamo al quinto posto nel medagliere della storia delle Olimpiadi moderne. Ci crediamo perché siamo un Paese che si divide su tutto, ma sullo sport no. Roma ha già dimostrato il suo grado di ricettività e sicurezza negli ultimi anni. Dal Giubileo del 2000, alla beatificazione di Padre Pio e Giovanni Paolo II, alla finale di Champions League, ai Mondiali di Volley e di Nuoto, quest'ultimo sicuramente esente da critiche per la qualità dell'evento sportivo e dei servizi. Una ricettività dimostrata anche dai mol-

teplici eventi calendarizzati annualmente come le tante corse su strada così come nelle eville e nei parchi, il Sei Nazioni di Rugby, la Maratona di Roma, gli Internazionali di Tennis, il Golden Gala di Atletica Leggera, le partite di calcio, basket, volley, che settimanalmente Roma ospita per la massima serie di queste discipline sportive. Con l'organizzazione delle

Olimpiadi, Roma ha l'occasione di modernizzarsi una volta per tutte, con il coinvolgimento del secondo polo turistico, con la bonifica del Tevere, con nuove soluzioni per rendere migliore la viabilità e l'ambiente per uno dei comuni più verdi d'Europa. Non possiamo neanche tralasciare che, seppur con un

altro nome, proprio nelle Olimpiadi del 1960 partì la bellissima esperienza del fenomeno paralimpico, grande esempio di sport integrato di fronte al mondo intero. Ritengo però ancora più importante che abbiamo già realizzati più del 70% degli impianti dove svolgere le competizioni sportive e per quanto riguarda i campi di allenamento potremmo cogliere l'irripetibile occasione per ridisegnare alcune delle periferie restituendo socialità e dignità agli abitanti di quelle zone. L'organizzazione dei Giochi è la grande occasione di sviluppo dell'inizio del terzo millennio. Olimpiadi di riferimento come Roma '60 e Barcellona '92, per il definitivo rilancio di un nuovo boom economico italiano ed europeo, senza introdurre alcuna tassa olimpica per gli italiani, al contrario di quello che accadde in Grecia, per Atene 2004.

Nutro viva la speranza che le Olimpiadi sapranno essere ancora una volta capaci di unire e più forti di quel tanto temuto spread, incubo dei nostri sonni... Entro pochissimi giorni, speriamo ore, in primis il premier Monti con il Governo ed il Parlamento avranno una bella responsabilità: quella di non infrangere il sogno di un intero Paese.

Alessandro Cochi

martedì 7 febbraio
2012

CORRIERE dello SPORT
STADIO

Perché colpevoli

Arbitri e schede svizzere

La «struttura» Moggi

VALERIO PICCIONI

Incontri ripetuti fuori dalle «sedi istituzionali» con i designatori, con cui Luciano Moggi aveva un rapporto «intollerabilmente confidenziale». Utilizzo delle schede straniere, la vera prova regina del dibattito, e «contatti telefonici am-

mantati di clandestinità». Esistenza di una «struttura organizzata per raggiungere il fine della frode sportiva». Sono alcune delle parole che riempiono le 559 pagine delle motivazioni scritte dal «presidente estensore» Teresa Casoria con le giudici a latere Maria Pia Gualtieri e Francesca Pandolfi, che hanno portato alla condanna di Luciano Moggi, dei due designatori Paolo Bergamo e

Pierluigi Pairetto, e di altri 13 imputati nel processo penale di calciopoli.

«Struttura» e «tentativo» Dunque, c'era una «struttura». E questo basta perché il «tentativo è già consumazione». Il «reato di tentativo» non ha «necessità della conferma, che il dibattimento in verità non ha dato, del procurato effetto di alterazione del risultato finale del campio-

nato di calcio 2004-2005», Parole che fanno eco a quelle scritte sul sorteggio, sulla cui correttezza la sentenza mette la mano sul fuoco nonostante l'«ostinazione» del pm.

Moggi sì, Juve no La chiave di tutto sembrano le considerazioni sul carattere dell'associazione che ha Moggi come capo. Il fine del condizionamento non è l'unico, i giudici sottolineano

anche quello «connesso all'attività di compravendita di calciatori, peraltro di gran lunga più rilevante, e per questo motivo di gran lunga più fastidioso per i competitori». Quando c'è da giustificare il rigetto della responsabilità civile della Juve, i giudici scrivono di una «frattura del rapporto organico con il datore di lavoro» e di «potere personale» di Moggi «avente manifestazioni esteriori esorbitanti».

Il «timore» di Paparesta Questo «potere personale» di Moggi salta fuori ripetutamente nel materiale probatorio. C'è il rapporto «disinibito» con i rappresentanti della Federcalcio. Ma anche il caso Paparesta. Perché se i giudici sono convinti che Moggi non chiuse l'arbitro nello spogliatoio dopo l'ormai famigerato Reggina-Juve, «il non inserimento del comportamento furioso (di Moggi, appunto) nel referto arbitrale va quanto meno interpretato come un effetto del timore reverenziale nei confronti della persona».

«Prossimo alla certezza» L'elemento più «pregnante» è rappresentato però dall'uso delle

schede straniere. Se Narducci e soprattutto Auricchio, pm e investigatore numero uno, vengono ripetutamente bacchettati, il maresciallo Michele Di Laroni, la sua deposizione in aula fu definita dall'altro pm Stefano Capuano come una «lezione universitaria», è promosso: «convincenti» sono i «criteri per associare la scheda a questo o a quello degli imputati». Prendete Udinese-Brescia 1-2. La sentenza se ne infischia delle «ammonizioni mirate» pro Juve, ma l'esistenza di contatti scheda svizzera Moggi-scheda svizzera Dattilo viene definita «comunque pericolosa nell'imminenza della partita». E che quella scheda sia proprio dell'arbitro è sostenibile con un «grado di probabilità prossimo alla certezza, dal momento che quella stessa scheda risulta essere stata in contatto con la moglie del Dattilo».

Sorteggio no, griglie sì Quanto ai designatori, le motivazioni ne colgono «la mancanza di senso di responsabilità nel consentire gli approcci di Moggi». Ma sugli alibi difensivi c'è anche l'ombra di «una regola elementare di cautela nella previ-

sione della possibilità di essere intercettati». E se «è sufficientemente chiara» la regolarità del sorteggio, sulle griglie è un'altra storia. Un esempio è Juve-Lazio 2-1: «I designatori fecero accedere Dondarini al sorteggio per quella griglia» inserendo nella valutazione il «gradimento non legittimato» di Moggi. Viene censurato anche il comportamento di Lotito e dei Della Valle. Il presidente della Lazio «paga» le telefonate con l'allora vicepresidente federale Innocenzo Mazzini. Per i proprietari della Fiorentina, oltre alle intercettazioni, «l'aver comunque accettato di incontrarsi con chi si dichiarava capace di influenzare l'esito della partita», seppure condito da un «seppur vagamente», è ritenuto «sufficiente» per la condanna.

Appello E ora? Scontato il ricorso in appello dei condannati. Le difese proveranno a far leva su alcune frasi delle stesse motivazioni, quella «contestazione fortemente ridimensionata dal dibattito», per provare a ribaltare il verdetto di primo grado.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMLOTTO O VIOLENZA? UN PAESE APPESO A PORT SAID

Gli ultrà accusano il governo,
intanto il campionato è sospeso
e le star smettono o se ne vanno

ANDREA LUCHETTA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domani sera i riflettori del Cairo International Stadium resteranno spenti. Avrebbero dovuto illuminare il derby tra Al Ahly e Zamalek, il *clásico* del Medio Oriente, sulla carta la partita più pericolosa della regione. Il campionato è stato sospeso «in via indefinita» dopo gli incidenti di Port Said della settimana scorsa, costati la vita di 74 persone - in maggioranza tifosi dell'Al Ahly - assalite dai tifosi della squadra di casa, l'Al Masry. Il calcio egiziano, la punta più avanzata del movimento arabo, si ritrova oggi sul ciglio del burrone. Non si sa quando riapriranno gli stadi, né se la stagione in corso verrà portata a termine. Tre giocatori dell'Al Ahly hanno annunciato il ritiro. Un quarto, Barakat, ha promesso di tornare in campo solo dopo la condanna dei colpevoli. L'esodo tocca anche altre squadre: l'Ismaily ha dato in prestito all'Ittihad il centrocampista rivelazione Abd Rabou. Mentre il torneo perde alcuni dei pezzi migliori, la nazionale resta spettatrice della Coppa d'Africa, do-

minata nelle ultime 3 edizioni. I Faraoni hanno mancato la qualificazione nel marasma di un Paese alla ricerca di stabilità. Sulla testa del calcio egiziano pende la minaccia di una squalifica Fifa: Blatter ha promesso di intervenire contro le interferenze del governo, che ha azzerato i vertici della Federcalcio per placare l'ira dei tifosi all'indomani degli incidenti.

Tifosi uniti

Ma non è detto che tutto il male venga per nuocere. L'eccidio di mercoledì ha accelerato il processo di pace fra le principali curve del Paese. Gli ultrà di Zamalek e Al Ahly hanno combattuto fianco a fianco nel corso della rivoluzione, fronteggiando esercito e polizia. Ai funerali delle vittime di Port Said diversi tifosi dello Zamalek hanno sfilato indossando le sciarpe degli

arci-nemici, e gli ultrà dell'Al Ahly si sono scusati su internet con Shikabala, giocatore simbolo dello Zamalek preso di mira a ogni derby. «Shika» ha colto il ramoscello d'ulivo, chiamando «fratelli» gli ultrà avversari. Secondo il quotidiano *Al Ahrām*, l'ala dello Zamalek avrebbe devoluto parte dello stipendio alle famiglie delle vittime di mercoledì. Ormai è chiaro che Port Said costituisce uno spartiacque per il destino della Primave-

ra egiziana. Attivisti e ultrà hanno cinto d'assedio il ministero degli Interni, accusando la Giunta militare di aver propiziato gli scontri per giustificare il ritorno allo stato d'emergenza. Parte del futuro del Paese dipende dalla lettura degli scontri che prevarrà nell'opinione pubblica: complotto governativo o bestialità delle curve? La rivoluzione egiziana, com'è avvenuto sin dai primi giorni, ruota ancora intorno a uno stadio.

IL RISCATTO DEGLI ULTIMI

Due squadre dei «pueblos originarios» stanno conquistando simpatie e tifosi anche al di fuori del Paese

ABORIGENI

Per oltre quattrocento anni hanno perso tutto, tranne la dignità. Ma forse ora è arrivata l'ora di vincere. I *tobas* erano una delle comunità aborigene più vaste del Nord argentino. Ora ne rimangono solo in 60 mila. Dimenticati dai governi e dal popolo, senza il diritto di vivere nelle terre che a loro appartengono, da decenni lottano contro la segregazione razziale e la mancanza di diritti primari. Il calcio potrebbe essere la risposta ai loro lamenti.

Integrità e resistenza

Il Recreativo Toba è un club fondato nel 1937 che adesso sta facendo la miglior stagione della sua storia. Il Toba gioca nel Torneo del Interior, il regionale che offre opportunità a tante squadre dalle provincie più povere, tra cui si trova il Chaco. L'Argentino C è la quin-

ta divisione del calcio argentino, un mega campionato di 325 squadre divise in 88 gironi. Il Toba è primo in classifica nella zona 55, e benché la stagione sia lunga, i gol di Samuel Garcia gli permettono di sognare la promozione. La rosa del Toba non è più composta esclusivamente da aborigeni, ma conserva i valori della comunità che rappresenta: integrità e resistenza. «Sappiamo difenderci molto bene, è la nostra grande virtù», ricama sulla storia l'allenatore Javier Milesi, a proposito del catenaccio che ha portato grandi risultati. Nella prima giornata è stato espulso: «Un giocatore avversario mi ha sputato in faccia e non sono riuscito a controllarmi. Cose che succedono in un campionato caldo come questo».

Non chiamateli indios

Oltre al Toba, nell'Argentino C di quest'anno partecipa per la prima volta il Deportivo Guaraní, l'unica squadra interamente aborigena del calcio argentino moderno, il cui spogliatoio è un melting pot tra *chiriguano*s, *qom* e altre etnie della zo-

na di Salta. Fondato nel 2006, in poco tempo questo club dei *pueblos originarios* (termine preferito a *indios*, che ha una valenza razzista) si è guadagnato tifosi in tutto il Paese. E anche all'estero. Gioca a Tartagal, la località che tre anni fa è stata travolta da un'alluvione catastrofica. Affitta lo stadio

dell'Alianza, ma siccome i giocatori non sono in grado di pagare i circa 700 euro di noleggio a partita, si prestano a lavori di ristrutturazione per la comunità e sperano in un contributo del governo locale. Nel frattempo vendono *empanadas* e torte per prendere pochi soldi. «Abbiamo già iniziato i lavori di tinteggiatura dei muri dello stadio e di rinnovo dei bagni. Sono convinto che avremo tanti nuovi tifosi in questa nostra avventura», spiega il presidente Dante Segundo. Gli allenamenti li fanno di notte, per evitare il caldo che di giorno sale a 40°, ma anche perché molti ragazzi di giorno lavorano. «Il nostro è un club nato per aiutare i nostri giovani a stare lontani dall'alcol e dalla droga», aggiunge Segundo. L'esordio contro il Cornejo non è finito bene: 5-0. Ma per etnie che sono state massacrate per secoli subire una goleada non è un disastro. La loro vittoria è l'appartenenza. Il Deportivo Guaraní li fa diventare visibili. Un successo incommensurabile.

MAR. MAZ.

L'Unità

MARTEDÌ
7 FEBBRAIO
2012

DISCRIMINARE FA MALE ALL'ECONOMIA

Un questionario di Ikea rivela che si traggono vantaggi dalla diversità. Così la tolleranza si dimostra utile per far decollare città e imprese

Quanti cittadini gay e lesbiche vivono in Italia? Più di quanto si creda. Due uomini di spalle, mano nella mano, e sotto la scritta «Siamo aperti a tutte le famiglie»: con questi manifesti Ikea qualche mese fa pubblicizzava l'apertura di un punto vendita al Sud. L'immagine e le parole suscitavano le aspre critiche dell'ex ministro Giovanardi, che li considerò un attacco alla Costituzione. Adesso siamo al secondo atto. Ikea, socio di Parks, organizzazione no profit che si occupa di lavoratori gblt (gay, lesbiche, bisessuali, trans) e riunisce solo datori di lavoro, ha somministrato un questionario ai suoi dipendenti. I

risultati tratteggiano la fisionomia di un'azienda che trae vantaggio dal clima di inclusione. Su 1.079 dipendenti hanno risposto in 476. A definirsi gay, lesbiche, bisessuali o trans sono stati 71, cioè il 14 per cento. Quasi tutti (l'88 per cento) hanno dichiarato di avere pari opportunità di carriera. Il 58 per cento ha negato che ci siano discriminazioni positive, vale a dire casi di persone privilegiate perché gay o trans. L'82 per cento è convinto che la diversità deve diventare una priorità per l'impresa, che creare un ambiente rispettoso e inclusivo per tutte le differenze è un ottimo obiettivo.

«Non è solo giusto ma è un asset importante per un'azienda, soprattutto», sottolinea Scalfarotto «in que-

sto momento di crisi, perché essere valutati solo per il merito rende competitivi». È la nota tesi delle tre T del ricercatore Richard Florida: non bastano tecnologia e talento. Per far decollare città e imprese ci vuole anche la tolleranza. Per Florida a misurare la tolleranza è la concentrazione di gay e lesbiche in alcune città che, vedi caso, a differenze di altre sono divenute fiorenti. Discriminare, dunque, non fa male solo a omosessuali e trans, ma anche alla crescita del paese. Bando dunque ai silenzi e ai nascondimenti: non può non stupire che il questionario Ikea mostri una percentuale di presenze di gran lunga superiore alla stima fatta dall'Oms in base a cui lesbiche e gay si aggirano intorno al 5 per cento della popolazione. Vuol dire che tra la stima e il conteggio può esserci differenza.

MUTUI E CONVIVENZE

In Italia al momento non abbiamo numeri ufficiali, laddove si attendono i risultati del censimento che potrà dare una misura approssimativa delle convivenze e non delle persone omosessuali. Ma qualche indicatore può aiutare. I mutui, ad esempio. Secondo le analisi del broker Mutui.it (www.mutui.it) nel 2011 sono state oltre 16.000 le domande di mutuo inviate alle banche da coppie dello stesso sesso. In pratica decine migliaia di coppie hanno chiesto al sito a quale banca rivolgersi per avere le condizioni più favorevoli. Sedicimila di queste, che hanno avuto il preventivo e le indicazioni dettagliate sull'istituto, ad hoc, erano coppie dello stesso sesso (senza legami di parentela, dunque convivenze omosessuali). E a che servono i mutui? Per il 65 per cento ad acquistare la prima casa, per il 12 a ristrutturarla.

L'età media della coppia al momento della richiesta è di 40 anni, mentre la durata media del finanziamento è di oltre 25 anni. Le coppie formate da due uomini rappresentano la maggioranza: sono il 58 per cento, contro un 42 per cento delle coppie di donne. Gay e lesbiche non solo tendono a nascondersi di meno ma non arretrano rispetto al progetto impegnativo di comperare una casa insieme pur in assenza di un quadro giuridico che regolamenti le convivenze e le eredità. Chiedono finanziamenti pari al 75 per cento del valore dell'immobile, che vengono accordati perché un mutuo contestato è considerato più sicuro dalle banche che lo erogano. Gay e lesbiche, non solo lavorano, come tutti, ma spendono. ●